

---

I DONARI TARANTINI A DELFI

Author(s): Federico Russo

Source: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, 2004, Serie IV, Vol. 9, No. 1 (2004), pp. 79-102

Published by: Scuola Normale Superiore

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/24308385>

## REFERENCES

Linked references are available on JSTOR for this article:

[https://www.jstor.org/stable/24308385?seq=1&cid=pdf-reference#references\\_tab\\_contents](https://www.jstor.org/stable/24308385?seq=1&cid=pdf-reference#references_tab_contents)

You may need to log in to JSTOR to access the linked references.

---

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact [support@jstor.org](mailto:support@jstor.org).

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*

## I DONARI TARANTINI A DELFI

1. L'ideologia alla base delle notizie relative alla fondazione di Taranto fa emergere per la città magnogreca il ruolo di garante della grecità in ambito italico, confermato dalla dedica di due donari tarantini a Delfi.

Falanto, mitico fondatore della città, al momento di partire dalla madre patria ricevette a Delfi questo vaticinio (STRABO, 6, 3, 2): Σατύριόν τοι δῶκα, Τάραντά τε πίονα δῆμον | οἰκῆσαι, καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι. «Ti ho concesso Satyrion, per poter così abitare la ricca città di Taranto, e diventare rovina per gli Iapigi». Questo oracolo, conservato da Antioco nella narrazione delle origini della città, riproduce l'immagine di Taranto come 'baluardo' della grecità in terra italica, che tornerà poi anche in Callimaco (fr. 613 e 617 Pfeiffer).

Secondo la versione antiochea<sup>1</sup> (STRABO, 6, 3, 2), verosimilmente coniata proprio in ambito tarantino in relazione agli scontri che almeno per la metà del V secolo (ma anche con significativi prolungamenti nel tempo) caratterizzarono i rapporti tra la città greca e i suoi vicini barbari,

<sup>1</sup> Oltre che in Strabone, la profezia ricorre, in modo più completo, anche in Diodoro Siculo (8, 21, 1-3); ne parlano inoltre Dionigi d'Alicarnasso (19, 1) e Pausania (4, 20, 2). In tutte queste testimonianze, come anche in Erodoto 7, 170, 4, la versione della fondazione della città è, nelle sue linee essenziali, simile. Per la derivazione da Antioco, cfr. G. NENCI, *Il ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ fra Taranto e gli Iapigi e gli ΑΝΑΘΗΜΑΤΑ tarentini a Delfi*, in «ASNP», s. III, VI, 3, 1976, pp. 719-738. Da ultimo si veda l'interessante lavoro di M. LOMBARDO, ΠΗΜΑ ΙΑΠΥΓΕΣΣΙ: *rapporti con gli Iapigi e aspetti dell'identità di Taranto*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 12-16 ottobre 2001), Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia 2001, pp. 253-289. Per il personaggio di Falanto e la sua appartenenza sociale, cfr. G. MADDOLI, *Falanto Spartiata* (Strabone 6, 3, 2 = Antioco F 13 J), in «MEFRA», XCV, 2, 1983, pp. 555-564. Si discosta dalle conclusioni di Maddoli Cappelletto, che ritiene, in linea con il resto della critica moderna, Falanto uno dei Parteni e non uno Spartano. Cfr. P. CAPPELLETTO, *Le tradizioni antiche sulla fondazione di Taranto e la testimonianza di Callimaco* (Fr. 617 e 613 PF, 240.1 SH), in «Sileno», XX, 1994, pp. 175-191, in part. p. 178, nota 16, ivi riferimenti a ipotesi precedenti.

Falanto fondò Taranto in territorio iapigio, dopo aver consultato l'oracolo di Delfi:

Antioco, parlando della fondazione di Taranto, dice che, al tempo della guerra messenica, quelli fra i Lacedemoni che non parteciparono alla spedizione furono dichiarati schiavi e vennero chiamati Iloti. Chiamarono Parteni tutti i figli nati durante la spedizione e li giudicarono privi dei diritti di cittadinanza; essi però erano molti e non si sottomisero a tale stato di cose. Organizzarono perciò un complotto contro i cittadini che costituivano l'assemblea. Questi, venutolo a sapere, mandarono alcuni che, fingendo di essere amici, dovevano in realtà riferire sui modi della congiura. Fra essi c'era anche Falanto, che era considerato loro capo, ma che non era per niente gradito a quelli nominati nell'assemblea. Si era convenuto che alle feste Iacinzie, nell'Amyleum, mentre si svolgevano i giochi, quando Falanto avesse messo il berretto di cuoio, si facesse l'attacco; i cittadini liberi erano riconoscibili dalla capigliatura. Ma avendo alcuni svelato di nascosto quanto si era convenuto fra quelli con Falanto, mentre si svolgevano i giochi, l'araldo, facendosi avanti, disse a Falanto di non mettersi il berretto. Avendo allora capito che il complotto era stato scoperto, alcuni scappavano, altri domandavano grazia. Fu loro ordinato di farsi animo e furono presi sotto custodia; Falanto, invece, fu mandato a Delfi per consultare il dio circa la fondazione di una colonia. Il dio rispose: "Ti ho concesso Satyrion, per poter così abitare | la ricca città di Taranto, e diventare rovina per gli Iapigi". I Parteni andarono dunque con Falanto; li accolsero i barbari e i Cretesi che avevano precedentemente preso possesso del luogo... La città fu chiamata Taranto dal nome dell'eroe<sup>2</sup>.

Strabone, subito dopo aver narrato la fondazione della città secondo Antioco, menziona anche la versione di Eforo, che, pur essendo simile in parte a quella antiochea (ad esempio i fondatori di Taranto sono sempre i Parteni, invitati a lasciare Sparta dopo che il loro piano di ribellione era stato scoperto), se ne differenzia per alcuni motivi fondamentali: in essa infatti mancano i riferimenti alle feste in onore di Apollo Hyakinthios, svoltesi nel santuario di Apollo Amicleo, a Falanto, all'oracolo di Delfi, al vaticinio da esso espresso, e agli Iapigi. Secondo Eforo i Parteni furono persuasi dai loro padri a partire per fondare una colonia; «se avessero trovato un territorio sufficiente dovevano restare, altrimenti sarebbero tornati e avrebbero potuto dividersi la quinta parte del territorio della Messenia. Essi dunque partirono e trovarono sul posto gli Achei che

<sup>2</sup> Traduzione da STRABO, *Geografia. L'Italia: libri V-VI*, introduzione, traduzione e note di A.M. Biraschi, Milano, Rizzoli 1988.

stavano combattendo coi barbari. Dopo aver condiviso con essi i rischi della guerra, fondarono Taranto». Al posto dei Cretesi dunque, secondo Eforo, i Parteni avrebbero trovato gli Achei, impegnati a combattere con dei barbari di cui non è specificato il nome.

La fondazione<sup>3</sup> di Taranto da parte di Falanto, proveniente da Amicle, avvenne sotto la duplice protezione di Apollo e Hyakinthos<sup>4</sup>. Wuilleumier cita a questo proposito il culto di Apollo Amykleos e quello di Apollo Hyakinthios, secondo una problematica notizia di Polibio<sup>5</sup>, che sembra aver fuso in un solo culto le due divinità, facendo della seconda un epitetico della prima. Apollo dunque non è una divinità qualunque per i Tarantini, bensì è il dio sotto la cui protezione avvenne la fondazione della città, e torna più volte in notizie relative alle origini mitiche di Taranto<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Per una sintesi del problema e aggiornamenti bibliografici, cfr. M. MOGGI, *Taranto fino al V secolo*, in *Taranto e il Mediterraneo* cit., pp. 45-78.

<sup>4</sup> Vd. S. MAZZARINO, *Metropoli e colonie*, in *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, Atti del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 13-17 ottobre 1963), Napoli, L'arte tipografica 1964, pp. 51-86, in part. p. 77; G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze, Sansoni 1963<sup>2</sup>, pp. 27-29; A. STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, in *Santuari di Magna Grecia*, Atti del IV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 11-16 ottobre 1964), Napoli, L'arte tipografica 1965, pp. 153-182, in part. pp. 158-163.

<sup>5</sup> POLYB., 8, 24.

<sup>6</sup> P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, 2 voll., Paris, De Boccard 1939, pp. 33-38. Lo studioso cita il caso di una moneta di zecca tarantina, dove è raffigurato Falanto che tiene in mano la lira (riferimento ad Apollo), e un fiore (riferimento a Hyakinthos). Sempre secondo lo studioso il motivo del fiore tornerebbe in alcune monete di *L. Calpurnius Piso*. Si noti che il fiore, riferimento o meno a Taranto, è riprodotto su un denario di *L. Marcius Philippus* (coniato nel 56, cfr. M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, 2 voll., London, Cambridge Univ. Press 1972, I vol., n. 425/1), sul cui rovescio è rappresentata una serie d'arcate (l'*Aqua Marcia*) e una statua equestre; sotto questa statua si trova appunto il fiore. La moneta costituisce una chiara rappresentazione dei Marci, ed è stata spiegata in ogni suo simbolo (si ricordi che secondo una notizia di Plinio [*Nat.*, 31, 41] l'*Aqua Marcia* era stata costruita da Anco Marcio; era stata poi restaurata da *Q. Marcius Rex* [*Nat.*, 36, 121] e sopra di essa si trovava una statua, non equestre, di Q. Marcio [cfr. FRON, *Aq.*, 1, 7]). Nulla di convincente è invece stato proposto per il fiore alla base della statua, che torna nella medesima posizione in un denario del 113 a.C. di *L. Marcius Philippus*. In mancanza di indicazioni precise da parte del Wuilleumier, resta la possibilità che egli si riferisse proprio al caso del denario del 56. Resta aperto il problema se tale fiore possa essere considerato simbolo di Taranto. Mi sono occupato di questa monetazione in F. RUSSO, *I 'carmina marciana' e le tradizioni sui 'Marcii'*, in «PP», LX, 2005, pp. 5-32.

Pausania (10, 13, 10) vede<sup>7</sup> nel donario dedicato dai Tarantini per una vittoria sui Peucezi e sugli Iapigi l'eroe Taras e Falanto intorno al cadavere di Opis, re degli Iapigi, e non lontano da Falanto un delfino, che, secondo una leggenda, aveva portato Falanto a terra dopo il naufragio della sua imbarcazione.

La notizia del Periegeta ci assicura che a Taranto circolava ed era stata coniata la versione che aveva come protagonisti Falanto e Taras, e cioè quella nota grazie ad Antioco. D'altra parte, come è stato già sottolineato, anche la raffigurazione di un delfino su alcuni esemplari di zecca tarantina di V e IV secolo indica chiaramente che era la versione antiochea, con protagonista Falanto, ad essere accreditata a Taranto, e non quella di Eforo.

Inoltre, il carattere spiccatamente 'anti barbarico' del donario tarantino, opera di Onatas Egineta e di un altro scultore il cui nome è problematico, collima perfettamente con il testo dell'oracolo delfico ricevuto da Falanto prima della partenza alla volta dell'Italia, confermando quindi la realtà rispetto alla quale questa serie di notizie era stata diffusa.

La versione di Eforo, più scarna rispetto a quella antiochea, e da questa anche discordante, non pone il mito della fondazione della città all'interno della polemica contro i barbari, e in particolare contro quelli

Vd. riferimenti in G.C. BRAUER, *Taras. Its History and coinage*, New Rochelle (NY), Caratzas 1986. Per il problema della fondazione, cfr. CAPPELLETTO, *Le tradizioni antiche* cit., pp. 175-177; E. ARENA, ΣΑΤΥΡΙΟΝ ΤΟΙ ΔΩΚΑ: *il problema storico-topografico di Satyrion nella tradizione degli oracoli delfici relativi alla fondazione di Taranto*, in «Studi di Antichità», X, 1997, pp. 255-290. F. CORDANO, *La forzata partenza dei fondatori di Taranto nell'attualità del V secolo a. C.*, in *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano, Vita e Pensiero 1995, pp. 51-59.

<sup>7</sup> Ταραντῖνοι δὲ καὶ ἄλλην δεκάτην ἐς Δελφοὺς ἀπὸ βαρβάρων Πευκετίων ἀπέστειλαν· τέχνη μὲν τὰ ἀναθήματα Ὀνάτα τοῦ Αἰγινήτου καὶ Ἀγελάδα ἐστὶ τοῦ Ἀργείου, εἰκόνες δὲ καὶ πεζῶν καὶ ἱππέων, βασιλεὺς Ἰαπύγων Ὀπισ ἦκων τοῖς Πευκετίοις σύμμαχος. Οὗτος μὲν δὴ εἴκασται τεθνεῶτι ἐν τῇ μάχῃ, οἱ δὲ αὐτῷ κειμένῳ ἐφεστηκότες ὁ ἦρως Τάρας ἐστὶ καὶ Φάλανθος ὁ ἐκ Λακεδαιμόνος, καὶ οὐ πόρρω τοῦ Φαλάνθου δελφίς. «I Tarantini hanno inviato ancora un'altra decima a Delfi sui barbari Peucezi, il loro *anathéma* è opera di Onatas di Egina e Ageladas di Argo e consiste di statue di fanti e di cavalieri, col re degli Iapigi, che era venuto in soccorso dei Peucezi. È rappresentato morto in battaglia, e vicino al suo cadavere sono l'eroe Taras e Falanto di Lacedemone; a lato di Falanto è un delfino». Traduzione ed edizione a cura di P.E. Arias, in PAUSANIAS, *La Focide vista da Pausania*, 2 voll., Torino, SEI 1945-1946, I, p. 38. Si noti che il nome del secondo scultore è incerto nella tradizione manoscritta; il fatto che venga menzionato Ageladas di Argo è congettura accolta da Arias. Per questo problema, cfr. *infra*.

con cui Taranto si scontrò. Essa piuttosto riprende la sequenza di episodi che informa la versione antiochea, ma la sfronda di tutti quegli elementi che mostrano invece di essere stati accettati a livello locale, compreso il concetto di 'rovina' per i barbari. Ritengo che la differenza tra le due versioni (quella antiochea e quella di Eforo) non sia imputabile ad un'eventuale sintesi operata da Strabone sul racconto di Eforo, ma piuttosto costituisca un dato già presente nella tradizione: il fatto stesso che il Geografo scelga di riproporre entrambe non indica la specularità o la complementarità delle due versioni, bensì la loro eterogeneità. Non sono infatti d'accordo con chi vede nella versione di Eforo un semplice riassunto di quella di Antioco, proprio perché in quest'ultima compaiono dei dati di natura ideologica e prima ancora narrativa che nell'altra non vengono nemmeno menzionati. Mi riferisco in particolare alla presenza dell'oracolo di Delfi, che nella versione di Antioco riveste un ruolo dirimente nella fondazione di Taranto: non solo perché ne indica la collocazione geografica, ma anche perché, attribuendo a Taranto il ruolo di difensore della grecità in ambito italico, fornisce alla città magnogreca una formidabile giustificazione ideologica per quanto riguarda gli interventi di questa contro le popolazioni locali. D'altra parte, lo stesso testo straboniano indica inequivocabilmente che la versione antiochea è alternativa a quella di Eforo: quest'ultima infatti (5, 3, 3) è introdotta da Ἐφορος δ' οὕτω λέγει περὶ τῆς κτίσεως, in modo dunque nettamente distinto da quanto detto nel paragrafo precedente, che riproduce la tradizione di Antioco (il racconto di Antioco inizia con περὶ δὲ τῆς κτίσεως Ἀντίοχος λέγων φησὶν ὅτι...).

È dunque ragionevole pensare che Eforo e Antioco riportassero due versioni differenti di un unico mito di fondazione di Taranto, forse noto anche a Sparta<sup>8</sup>. Mentre è difficile dire qualcosa di preciso sulle origini che abbiano determinato la struttura della narrazione di Eforo (come anche sulla vicinanza di questa ad un'ipotetica versione precedente), per quanto riguarda quella antiochea è possibile avanzare delle ipotesi: prima di tutto, come si diceva sopra, un dato molto probabile sembra essere l'origine tarantina di questa versione, deducibile non solo dalle monete di V e IV secolo o dal contenuto di uno dei donari tarantini presenti a Delfi (su cui ci soffermeremo oltre), ma anche da alcuni particolari narrativi

<sup>8</sup> Come ipotizza MADDOLI, *Falanto* cit., p. 560, portando ad esempio analoghi casi di fondazioni coloniali.

del racconto di Antioco. Come hanno notato Musti<sup>9</sup> e Cappelletto<sup>10</sup>, e con diversa prudenza ha proposto Maddoli<sup>11</sup>, Falanto, nella versione antiochea, più che uno dei Parteni sembra essere uno Spartano infiltrato tra i Parteni. Al di là dell'interpretazione specifica che si voglia dare alle problematiche parole con cui Antioco presenta Falanto e il suo ruolo tra i Parteni, e cioè se Falanto fosse o meno uno Spartano in possesso di tutti i suoi diritti civili, emerge chiaramente nella versione di Antioco la volontà di attenuare i caratteri negativi dei coloni, nobilitando peraltro la fondazione con il richiamo ad Apollo e al tema della contrapposizione con i barbari italici<sup>12</sup>. E soprattutto, mentre in Eforo si nota la scomparsa della figura di Falanto, poiché l'iniziativa della fondazione viene attribuita alla volontà dei soli Parteni, in Antioco è Falanto il vero motore dell'azione, il tramite tra il vaticinio di Apollo e la sua attuazione. Considerando che su uno dei donari tarantini citati da Pausania ricorre proprio Falanto (in contrapposizione significativa agli Iapigi), viene da pensare che il racconto antiocheo, con tutte le sue caratteristiche distintive, derivi proprio da ambito tarantino.

Esiste dunque un preciso legame ideologico tra il contenuto di un donario dei Tarantini a Delfi e la storia della fondazione di Taranto. Emerge ora il problema di collocare l'uno e l'altra in un preciso contesto storico, che sappia rendere ragione del clima antibarbarico che da tali notizie emerge.

Recentemente Nenci<sup>13</sup> ha proposto di associare la dedica non solo del donario opera di Onatas Egineta, ma anche di quello di Ageladas Argivo, di cui parla Pausania<sup>14</sup> sempre nella descrizione del santuario di Delfi (10, 10, 6<sup>15</sup>), al momento della battaglia sostenuta da Taranto per la

<sup>9</sup> D. MUSTI, *Sul ruolo della servitù ilotica. Servitù e fondazioni coloniali*, in «StudiStor», XXVI, 1985, pp. 857-872, in part. p. 866. Lo studioso oscilla tra un Partenio pentito e uno Spartiata infiltrato.

<sup>10</sup> CAPPELLETTO, *Le tradizioni* cit., p. 178.

<sup>11</sup> MADDOLI, *Falanto* cit., pp. 559-560.

<sup>12</sup> Per una breve storia delle tradizioni relative alla fondazione di Taranto, cfr. CAPPELLETTO, *Le tradizioni* cit., pp. 180-181.

<sup>13</sup> NENCI, *Il ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ* cit., p. 723.

<sup>14</sup> «Sono i Tarantini ad aver offerto i cavalli di bronzo e le statue delle donne prigioniere, sulla preda persa ai Messapi, barbari limitrofi di Taranto; l'autore è Ageladas di Argo». Trad. di P.E. Arias in PAUSANIAS, *La Focide* cit., I, p. 30.

<sup>15</sup> Ταραντίνων δὲ οἱ ἵπποι οἱ χαλκοὶ καὶ αἰχμάλωτοι γυναῖκες ἀπὸ Μεσσηπίων εἰσίν, ὁμόρων τῇ Ταραντίνων βαρβάρων, Ἀγελάδα δὲ ἔργα τοῦ Ἀργείου. Τάραντα



fondazione di Eraclea sul sito dell'antica Siris. In particolare, la notizia su cui si basa questa ipotesi è fornita da Strabone (6, 3, 4): secondo il Geografo, i Tarantini combatterono a fianco dei Peucezi e dei Dauni contro i Messapi, per la fondazione di Eraclea. Nenci<sup>16</sup> ha proposto che proprio questo frangente sia stato la causa della duplice dedica dei Tarantini a Delfi: una, opera di Ageladas, era stata offerta grazie alla decima delle ricchezze prese ai Messapi, l'altra, opera di Onatas, grazie alla decima proveniente dalla battaglia con Peucezi e Iapigi. Ora, poiché quest'ultimo donario fa dei Peucezi i nemici contro cui Taranto si mosse, lo studioso corregge<sup>17</sup> la testimonianza di Strabone, in modo tale che i Peucezi, da alleati dei Tarantini, diventano alleati dei Messapi, come anche i Dauni. Si delinea dunque in modo del tutto differente la struttura degli schieramenti che si affrontarono per la fondazione di Eraclea: da una parte i soli Tarantini, dall'altra Peucezi, Messapi, Dauni, e, grazie alla testimonianza di Pausania, anche gli Iapigi. Ci si potrebbe chiedere per quale motivo i Tarantini abbiano sentito il bisogno di celebrare la medesima battaglia in due monumenti differenti, raffigurando i soli Messapi su uno di questi, mentre l'altro sarebbe stato riservato agli Iapigi e ai Peucezi. I Dauni invece non sarebbero stati presi in considerazione.

L'ipotesi di Nenci<sup>18</sup> prende le mosse da una serie di testimonianze letterarie: prima fra queste è sicuramente Pausania (8, 42, 10)<sup>19</sup>, secondo il quale «l'epoca di Onatas coincide con quella di Egia di Atene e di Ageladas di Argo». Poiché Plinio (*Nat.*, 34, 49)<sup>20</sup> pone il *floruit* di Ageladas

δὲ ἀπώκισαν μὲν Λακεδαιμόνιοι, οἰκιστὴς δὲ ἐγένετο Σπαρτιάτης Φάλανθος. Στελλομένῳ δὲ ἐς ἀποικίαν τῷ Φαλάνθῳ λόγιον ἦλθεν ἐκ Δελφῶν· ὑετοῦ αὐτὸν αἰσθόμενον ὑπὸ αἵθρα, τηνικαῦτα καὶ χώραν κτήσεσθαι καὶ πόλιν.

<sup>16</sup> NENCI, *II ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ* cit., pp. 724-726.

<sup>17</sup> NENCI, *II ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ* cit., p. 725, corregge il testo πρὸς δὲ Μεσσαπίους περὶ Ἡρακλείας, ἔχοντες συνεργούς τὸν τε τῶν Δαυνίων καὶ τὸν τῶν Πευκετίων βασιλέα, in πρὸς δὲ Μεσσαπίους περὶ Ἡρακλείας, ἔχοντας συνεργούς τὸν τε τῶν Δαυνίων καὶ τὸν τῶν Πευκετίων βασιλέα. Con questa correzione Nenci ipotizza un'alleanza tra genti iapigie (Messapi, Dauni, Peucezi), guidate dai loro re, due dei quali menzionati appunto da Strabone, e il terzo, Opis, re degli Iapigi, da Pausania.

<sup>18</sup> NENCI, *II ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ* cit., pp. 728-729.

<sup>19</sup> Τὸ δὲ ἕτερον λέγει τῶν ἐπιγραμμάτων· υἱὸς μὲν με Μίκωνος Ὀνάτας ἐξετέλεσεν, νάσῳ ἐν Αἰγίνα δώματα ναιετάων· Ἡ δὲ ἡλικία τοῦ Ὀνάτα κατὰ τὸν Ἀθηναῖον Ἡγίαν καὶ Ἀγελάδαν συμβαίνει τὸν Ἀργεῖον.

<sup>20</sup> *Et deinde olympiade LXXXVII Hagelades.*



nel 429, data che grosso modo coincide con quella nota per la fondazione di Eraclea, si deduce che i due donari, uno di Ageladas, l'altro di Onatas, risalirebbero appunto a quel periodo, e non, come invece è stato proposto, alla prima metà del V secolo.

Chi sostiene quest'ultima ipotesi si basa sul fatto che la cronologia di Ageladas, almeno secondo le fonti, dovrebbe essere collocata tra il 520 e il 465 a.C., molto prima dunque della fondazione di Eraclea. E poiché con maggior certezza Onatas va posto nella prima metà del V secolo, si ritiene<sup>21</sup> che i due donari siano stati l'espressione della rivincita tarantina sugli Iapigi, che, secondo alcune fonti (Diodoro<sup>22</sup> ed Erodoto in particolare), avevano inflitto una bruciante sconfitta ai Tarantini nel 474 a.C. Dopo questa data, per emulare anche l'ideologia che informava il monumento di Platea a Delfi (vicino al quale sorgeva quello dei Tarantini, opera di Onatas), i Tarantini avrebbero dedicato non uno, ma ben due donari a memoria del loro impegno vittorioso contro i barbari d'Italia. Lo stesso clima dunque che avrebbe generato, come si diceva sopra, la notizia mitica sulla fondazione di Taranto da parte di Falanto.

Il problema che si presenta è dunque particolarmente complesso, poiché i dati a nostra disposizione, pur essendo coerenti, non sono soggetti a interpretazioni univoche, ma lasciano aperto il campo a molteplici ipotesi, anche opposte tra loro. Poiché la storia di Taranto nel V secolo non ci fornisce appigli saldi a cui ancorare la nostra ricostruzione, ma solo possibili e verosimili contesti di riferimento, cercheremo prima di tutto di dirimere il problema della cronologia degli autori dei donari.

2. Come si è detto, il donario di Onatas, posto vicino al monumento in ricordo di Platea, raffigurava Opis, re degli Iapigi, alleati dei Peucezi, disteso per terra, attorniato da Falanto e Taras. Intorno a questi abbiamo soldati di fanteria e cavalieri, oltre ad un delfino. È importante sottolineare che il simbolo dei barbari vinti da Taranto non è un capo peuceta, ma Opis, re degli Iapigi. Verrebbe dunque da pensare che, se la descrizione di Pausania è fedele e completa, il monumento celebrasse soprattutto la vittoria contro gli Iapigi, piuttosto che contro i Peucezi.

<sup>21</sup> È di questo avviso anche Arias (PAUSANIAS, *La Focide* cit., II, p. 37), secondo il quale «il gruppo di statue rappresentava dunque cavalli bronzei e donne prigioniere, dedicati probabilmente molto prima del 473 quando i Tarantini ebbero una sconfitta ad opera degli Iapigii».

<sup>22</sup> D.S., 11, 52.

La cronologia di Onatas è certa: Pausania (6, 12, 1) menziona Onatas di Egina con Calamide a proposito del monumento commemorativo delle vittorie olimpiche di Ierone di Siracusa. L'opera deve essere stata completata intorno al 466-464 a.C., dopo la morte di Ierone, poiché l'epigramma del monumento menziona Deinomenes, figlio di Ierone, come dedicatario. Non è questa l'unica prova che abbiamo a disposizione per datare l'operato di Onatas. Come ha dimostrato ampiamente la Dörig<sup>23</sup>, esiste un'ampia e certa documentazione letteraria, oltre ad una più ristretta ma comunque affidabile serie di epigrafi, che pone senza dubbio l'attività di Onatas nella prima metà del V secolo, e nega nel contempo l'esistenza di un Onatas Egineta omonimo e più tardo del nostro.

Nella descrizione del donario di Onatas, Pausania (10, 13, 10) dice: τέχνη μὲν τὰ ἀναθήματα Ὀνάτα τοῦ Αἰγινήτου καὶ καλύνθου τέ ἐστίκωσι ἔργου. Il testo, che così come si presenta non ha senso, è stato corretto in vario modo<sup>24</sup>: Bates, il più conservativo, ipotizza un Καλύνθου τοῦ Ἀττικοῦ συνεργοῦ; Seemann, basandosi su Pausania 5, 27, 8<sup>25</sup>, Καλλιτέλους ἐστὶν οἱ συνεργοῦ; infine Klein, rifacendosi al passo di Pausania, secondo cui Onatas e Ageladas furono contemporanei, e al fatto che quest'ultimo era artefice dell'altro donario tarantino, propone Ἀγελάδα ἐστὶ τοῦ Ἀργείου (congettura accettata anche dall'Arias). Poiché uno scultore di nome Calinto non è noto, si preferisce il riferimento a Callitele (che ha dalla sua parte il fatto che Callitele e Onatas avevano già lavorato insieme). Per quanto riguarda il riferimento ad Ageladas, esso è ammissibile solo se si accetta contemporaneamente che l'altro donario sia più o meno contemporaneo a quello di Onatas; tuttavia, poiché esistono buone probabilità che esso possa essere datato in modo nuovo, e soprattutto poiché il testo non offre appigli ad una correzione simile, direi che le prime due ipotesi sono per ora preferibili. D'altra parte, così come si propone Callitele sulla base del fatto che era già stato co-autore di Onatas a Olimpia, mi chiedo se in Pausania 10, 13, 10 non possa esserci in realtà un riferimento a Calamide, che, al pari di Callitele, aveva collaborato con Onatas a Olimpia.

<sup>23</sup> J. DÖRIG, *Onatas of Aegina*, Leiden, Brill 1977, pp. 6-8. Vd. in sintesi S. DE MARINIS, s.v. *Onatas*, *EAA*, V, pp. 691-692.

<sup>24</sup> Per le varie lezioni e congetture, si veda PAUSANIAS, *Pausaniae Graeciae Descriptio*, III, libri IX-X, ed. M.H. Rocha-Pereira, Leipzig, Teubner 1981, p. 118.

<sup>25</sup> Pausania ritiene Kalliteles, noto solo da questo passo, collaboratore (e forse anche figlio) di Onatas nell'esecuzione dell'Hermes Kriophoros dedicato a Olimpia dagli Arcadi di Feneo.

Al di là di questo problema, è comunque chiaro che Onatas debba essere collocato nella prima metà<sup>26</sup>, e non nella seconda inoltrata, del V secolo, così come il donario commissionatogli dai Tarantini.

È facile dunque vedere in questo monumento la celebrazione della rivalsa di Taranto sugli Iapigi in particolare, che poco prima avevano inflitto alla città greca una fortissima sconfitta, definita da Erodoto (7, 170) φόβος Ἑλληνικὸς μέγιστος. La battaglia avvenne «poco dopo le guerre persiane» (ARIST., *Pol.* 1303a), in una località non lontana da Taranto (D.S., 11, 52), ed è presentata da Diodoro come l'atto finale di una serie di conflitti tra i Tarantini e le popolazioni limitrofe, iniziata nel 473 e durata per qualche tempo<sup>27</sup>. Secondo il Dunbabin<sup>28</sup>, seguito poi da altri<sup>29</sup>, i due donari tarantini si collocano proprio in questo momento, e in particolare quello di Ageladas, su cui ci soffermeremo tra poco, dovrebbe essere anche anteriore alla sconfitta del 474. Il monumento di Onatas invece sarebbe posteriore e rimanderebbe appunto alla rivincita tarantina sui barbari. Una ricostruzione simile tuttavia non tiene conto di un dato che a me pare fondamentale, e cioè l'avvicinarsi dei barbari raffigurati sui due donari. Se infatti essi appartengono alla medesima temperie storica, e in particolare rappresentano due momenti di un'unica serie di battaglie, perché i barbari su cui Taranto ha la meglio non sono i medesimi? Perché in un caso si parla di Messapi, e nell'altro di Peucezi aiutati dagli Iapigi? È vero che nell'etnografia antica (ad esempio di IV secolo) gli uni sono confusi con gli altri, almeno a livello etnonimico; ma è altrettanto vero che Pausania, descrivendo i due donari, avrà trovato indicazioni differenti, che parlavano in un caso di Messapi, nell'altro di Iapigi, cosa che certo non è

<sup>26</sup> Ad Atene è stata rinvenuta, nella colmata persiana, la base di un piccolo *ex voto* di Timarco firmata da Onatas, certamente anteriore al 480 a.C. Cfr. E. RAUBITSCHKE, *Dedications from the Athenian Acropolis*, Cambridge (Mass.), Archeological Inst. of America 1949, p. 272, n. 236; p. 287, n. 257.

<sup>27</sup> Grazie all'acuta e precisa analisi di Nenci è possibile riconoscere in Antioco la fonte ultima degli avvenimenti qui menzionati. Cfr. NENCI, *Il ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ* cit., pp. 720-722.

<sup>28</sup> T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford, Clarendon Press 1968, p. 149.

<sup>29</sup> Cfr. L. BESCHI, *I donari tarantini a Delfi: alcune osservazioni*, in *ΑΠΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, 3 voll., Pisa, Giardini 1982, pp. 227-238. Vd. anche A. GRECO PONTRANDOLFO, A. ROUVERET, *La rappresentazione del barbaro in ambiente magnogreco*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Atti del Convegno (Cortona, 24-30 maggio 1981), Pisa-Roma, Scuola Normale Superiore-Ecole Française de Rome 1983, pp. 1051-1066.

imputabile ad un uso storiografico impreciso (che comunque è limitato nel tempo). Inoltre, il collegamento tra il donario di Ageladas e la presa di Carbina, sostenuto da ultimo da Beschi, non è a mio avviso del tutto coerente per due motivi: in primo luogo perché Diodoro (11, 52), parlando dell'occupazione tarantina di Carbina, durante la quale fu fatta violenza alle donne rifugiate nei santuari, definisce la città «iapigia», quando invece il donario parla di donne messapiche; in secondo luogo, mi pare strano che i Tarantini avessero a cuore di celebrare quello che altro non fu che un atto sacrilego, almeno agli occhi della fonte utilizzata da Diodoro<sup>30</sup>. È chiaro infatti, come è stato già rilevato da tempo<sup>31</sup>, che nel donario di Ageladas le donne e i cavalli costituiscono il bottino di una guerra, non le vittime (in particolare le donne) di una battaglia. Ovviamente ciò non toglie che il donario di Ageladas potesse riferirsi proprio a Carbina (come alcuni pensano), ma non direi che le donne di cui parla Diodoro siano le stesse raffigurate dall'Egineta<sup>32</sup>.

3. Per quanto riguarda la cronologia di Ageladas, e quindi del suo donario (e del momento storico che ne determinò la dedica), non possiamo assumere una posizione altrettanto salda.

La durata dell'attività artistica di Ageladas è stata oggetto di molte discussioni<sup>33</sup>: l'inizio della produzione è perlomeno anteriore al 520 a.C.,

<sup>30</sup> Ateneo parla della vendetta di Zeus Katabeites sui Tarantini colpevoli d'empietà, prosecuzione di quanto narrato da Diodoro. La fonte di Ateneo (*Deipnosophistai*, 12, 23) è Klearchos, *FgrHist*, II, p. 306, fr. 9.

<sup>31</sup> BESCHI, *I donari* cit., p. 228. P. DE LA COSTE-MESSELIÈRE, *L'offrande delphique des Tarentins du bas*, in *Melanges d'archéologie et d'histoire offerts à Charles Picard à l'occasion de son 65<sup>e</sup> anniversaire*, 2 voll., Paris, Presses universitaires de France 1949, II, pp. 522-545, in part. p. 531. G. ROUGEMONT, *Delphes et les cités grecques d'Italie du sud et de la Sicile*, in *La Magna Grecia e I grandi santuari della madrepatria*, Atti del XXXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-8 ottobre 1991), Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia 1992, pp. 157-192, in part. pp. 161-162; A. JACQUEMIN, *Offrandes monumentales italiotes et siceliotes à Delphes*, *ibid.*, pp. 193-204, in part. pp. 197-198.

<sup>32</sup> Secondo WUILLEUMIER, ripreso anche da Beschi, il donario di Ageladas sarebbe stato eretto per rimediare al sacrilegio, e dunque esso sarebbe la trasposizione in immagini delle testimonianze di Diodoro e Ateneo; di conseguenza, il 473 sarebbe il *terminus ante quem* dell'opera di Ageladas. WUILLEUMIER, *Tarente* cit., p. 55; BESCHI, *I donari* cit., p. 229.

<sup>33</sup> Si veda l'ottima sintesi di P. ORLANDINI, s.v. *Hageladas*, in *EAA*, vol. III, pp. 1085-1086. Da ultimo si veda S. WOODFORD, *Heracles Alexikakos reviewed*, in «AJA», LXXX, 1976, pp. 291-296.

anno della vittoria olimpica di Anoco di Taranto, committente di Ageladas (PAUS., 6, 14, 11)<sup>34</sup>, mentre il termine è fissato grosso modo intorno al 460-455 a.C., anni a cui dovrebbe risalire la statua di Zeus Ithomaïos, eseguita da Ageladas per i Messeni profughi a Naupatto e che i Messeni commemorarono poi in alcune monete di IV secolo.

In direzione della medesima datazione ci spinge anche un passo di Pausania (8, 42, 10), secondo cui «l'epoca di Onatas coincide con quella di Egia di Atene e di Ageladas di Argo».

Plinio infine fa di Ageladas il maestro di Mirone (*Nat.*, 34, 57)<sup>35</sup> e di Policleteo (*Nat.*, 34, 55)<sup>36</sup>. Al di là della verosimiglianza che si voglia accordare a tali notizie, resta chiara non solo l'importanza di Ageladas, ma soprattutto l'antecedenza cronologica rispetto a Mirone e Policleteo.

Se ci limitassimo a queste testimonianze, potremmo comodamente datare il donario tarantino alla prima metà del V secolo, forse anche prima del 474, come vorrebbero Dunbabin<sup>37</sup> e la Cordano<sup>38</sup>. Il clima di riferimento dunque sarebbe esattamente lo stesso in cui era stato ideato il donario di Onatas<sup>39</sup>.

Fermo restando che questa ricostruzione è comunque possibile, vorrei concentrare l'attenzione su alcune testimonianze che rendono problematica la datazione di Ageladas all'inizio del V secolo, e che quindi potrebbero gettare nuova luce sulla parallela collocazione cronologica del donario tarantino. D'altra parte, gli elementi cronologici fin qui considerati postulano per il nostro un'attività compresa tra il 520 (anzi, prima del 520) e il 450 circa, e quindi un'esistenza di almeno 90 anni. Ciò ha quindi indotto alcuni studiosi a verificare la presenza di un difetto nella tradizione

<sup>34</sup> «La statua di Anoco di Taranto, figlio di Adamata, vincitore nella corsa breve e in quella doppia, è opera di Ageladas di Argo». Pausania menziona a Olimpia, quali opere di Ageladas, oltre la statua di Anoco di Taranto, quella di Kleosthenes di Epidauro e Timasitheos di Delfi, per i quali sono state proposte le date del 516 e 507 a.C. Per l'insieme delle testimonianze sull'opera di Ageladas, cfr. ORLANDINI, s.v. *Hageladas* cit.

<sup>35</sup> *Myronem Eleutheris natum Hageladae et ipsum discipulum.*

<sup>36</sup> *Polycletus Sycionius Hageladae discipulus.*

<sup>37</sup> DUNBABIN, *The Western Greeks* cit., p. 149.

<sup>38</sup> F. CORDANO, ΦΟΝΟΣ 'ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΜΕΓΙΣΤΟΣ, in «ASMΓ», XV-XVII, 1974-1976, pp. 203-206.

<sup>39</sup> Quello di Ageladas sarebbe anteriore al 474, e anzi la vittoria che esso celebra costituirebbe la causa dello scontro di quell'anno; quello di Onatas invece celebrerebbe la rivincita dei Tarantini. Cfr. BESCHI, *I donari* cit., pp. 227-228.

relativa ad Ageladas (in realtà ben scarna), o forse anche l'esistenza di uno scultore omonimo.

In questo senso sembrano portare anche alcune testimonianze letterarie. Plinio (*Nat.*, 34, 49) colloca il *floruit* di Ageladas nel 429 a.C., in pieno contrasto con l'affermazione secondo cui Ageladas era stato maestro di Mirone e Policletto. Per questo motivo, il passo in questione non è stato mai considerato attendibile, anche perché il supposto errore che Plinio commette in relazione ad Ageladas non sarebbe l'unico<sup>40</sup>.

In uno scolio ad Aristofane (*Rane*, 504)<sup>41</sup> si legge della statua di Eracle Alexikakos, opera di Ageladas di Argo, maestro di Fidia, fatta per il santuario di Eracle Melite e dedicata in occasione della grande peste di Atene: τὸ δὲ τοῦ Ἡρακλέους ἄγαλμα ἔργον Γελάδου τοῦ Ἀργείου, τοῦ διδασκάλου Φειδίου· ἡ ἱδρυσις ἐγένετο κατὰ τὸν μέγαν λοιμὸν<sup>42</sup>.

Anche lo scoliaste ci riporterebbe dunque alla data indicata da Plinio per il *floruit* di Ageladas, e come per Plinio, la notizia è rifiutata. Prendendo come paragone il caso dell'Apollo Alexikakos di Calamide, che Pausania dice erroneamente essere stato dedicato per la grande peste (quando invece, vista la cronologia di Calamide, doveva essere stato semplicemente ri-dedicato), si ritiene<sup>43</sup> che anche l'Eracle Alexikakos sia stato semplicemente dedicato una seconda volta, appunto durante la peste, quando invece era un'opera di molto precedente. Di conseguenza, o lo scoliaste ha sbagliato (come sembra più probabile ai sostenitori di questa ipotesi), o più semplicemente si è espresso in modo troppo sintetico, facendo credere che l'opera fosse stata commissionata nel 430-429.

È questa l'ottica di chi rifiuta l'esistenza di due scultori omonimi, e magari anche parenti, e preferisce parlare di un solo Ageladas di Egina, scultore particolarmente famoso, vissuto a cavallo tra il VI e il V secolo a.C.

<sup>40</sup> Si veda a questo proposito l'analisi della WOODFORD, *Heracles* cit., p. 293, nota 27.

<sup>41</sup> *Scholia graeca in Aristophanis comoedias*, ed. Guilielmus Dindorfius, volumen primum[-tertium], Lipsiae, in libreria Weidmannia 1822-1826.

<sup>42</sup> La stessa notizia ricorre in Tzetzes.

<sup>43</sup> WOODFORD, *Heracles* cit., p. 292. Sull'Heracles Alexikakos vd. H. VON HEINTZE, *Herakles Alexikakos*, in «MDAI(R)», LXXII, 1965, pp. 14-40. Vd. anche G.M. RICHTER, *The Sculpture and Sculptors of the Greeks*, New Haven, Yale Univ. Press 1970, p. 158. È stato suggerito che Pausania abbia datato erroneamente anche il tempio di Apollo Epicurius a Bassae, sempre a causa del riferimento alla peste di Atene. Cfr. W.B. DINSMOOR, *The Architecture of Ancient Greece*, London, Batsford 1950, p. 154.

Tuttavia, come abbiamo accennato sopra, esiste la possibilità, acutamente già indicata dal Nenci (anche se con argomenti non sempre inattaccabili), che il donario di Ageladas, che raffigurava cavalli e donne messapiche, possa collegarsi alla notizia di Strabone 6, 3, 4, relativa alla battaglia tra Tarantini e Messapi per Eraclea.

Si è detto che, secondo Nenci, il testo tràdito, seppure senza certezza, andrebbe corretto, facendo passare i Dauni e i Peucezi dalla parte dei Tarantini a quella dei Messapi.

Strabone, dopo aver narrato la duplice versione sulla fondazione di Taranto (quella di Antioco e quella di Eforo, per cui cfr. *supra*), ci fornisce la notizia della potenza di Taranto nel V secolo, legata agli ordinamenti democratici, grazie allo sviluppo politico che si colloca cronologicamente<sup>44</sup> dopo il φόνος Ἑλληνικὸς, di cui parla invece esaustivamente Erodoto. Finalmente viene menzionato il πόλεμος contro i Messapi, περὶ Ἡρακλείας, ἔχοντες συνεργοὺς τὸν τε τῶν Δαυνίων καὶ τὸν τῶν Πευκετίων βασιλέα. Escluso che l'espressione περὶ Ἡρακλείας abbia valore locativo, è possibile che qui Strabone stia parlando della battaglia che terminerà poi con la cofondazione taranto-turina di Eraclea sul sito dell'antica Siris<sup>45</sup>. Di questo avviso sono, oltre Nenci, Pais<sup>46</sup>, Giannelli<sup>47</sup> e Wuilleumier<sup>48</sup>. Tuttavia, per vari motivi, c'è chi preferisce abbassare la notizia di Strabone all'epoca di Alessandro il Molosso, giunto in Italia su richiesta di Taranto proprio a causa di Eraclea, conquistata dai Lucani. Lamboley ritiene che la costruzione del testo straboniano renda impossibile accettare la prima ipotesi, poiché gli avvenimenti menzionati da Strabone subito prima della notizia in questione risalgono al 209 a.C., quindi molto più tardi rispetto all'epoca della fondazione di Eraclea. Inoltre,

<sup>44</sup> NENCI, *Ἰ ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ* cit., p. 724.

<sup>45</sup> Cfr. STRABO, 6, 1, 14. Strabone sapeva da Antioco che «i Tarantini, combattendo con i Turini che erano capeggiati da Cleandrida, esule da Sparta, per il possesso della Siritide, si accordarono tra loro a queste condizioni, che la città fosse abitata insieme dai due popoli, ma che la colonia si considerasse dei Tarantini. In seguito essa fu chiamata Eraclea, cambiando nome e luogo». L'espressione πολεμοῦντας περὶ τῆς Σερίτιδος di 6, 1, 14 è sicuramente equivalente a ἐπολέμησαν περὶ Ἡρακλείας di 6, 3, 4, ed esclude la presenza di un locativo.

<sup>46</sup> E. PAIS, *Storia d'Italia dai tempi più antichi sino alle guerre puniche*, I, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, Clausen 1894, p. 397.

<sup>47</sup> G. GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, I, *Gli Stati italici fino alla costituzione della Lega dei Bruzi*, Milano, Vita e Pensiero 1928, p. 37.

<sup>48</sup> WUILLEUMIER, *Tarente* cit., pp. 60-61.



sempre secondo Lamboley<sup>49</sup>, sarebbe problematico accettare un'ipotetica alleanza tra Tarantini e Dauni ancora nel corso del V secolo, quando il donario di Onatas (della prima metà del secolo) celebrava la vittoria dei primi sui secondi. Infine, sarebbe incomprensibile la presenza dei Messapi nello scontro relativo alla fondazione di Eraclea. Per tutti questi motivi, Lamboley ritiene poco probabile che la notizia di Strabone si riferisca al momento della fondazione di Eraclea. Tuttavia, nessuno degli argomenti addotti mi pare convincente: per quanto riguarda il problema della sequenza fornita dal testo straboniano, è necessario precisare che le osservazioni di Lamboley non sono accettabili, poiché la notizia del 208 si pone subito dopo quella relativa a Eraclea, non prima di questa. Inoltre, nella parte iniziale del paragrafo, Strabone tratteggia a grandi linee non tanto la storia cronologicamente organizzata della città, quanto piuttosto il tema della sua decadenza, coniugato con il *topos* del ricorso a comandanti stranieri, fino all'età di Pirro. Subito dopo, e immediatamente prima della notizia di nostro interesse, il racconto si sposta nuovamente sull'impresa del Molosso, introdotta dal tema dell'ingratitude dei Tarantini verso coloro che chiamavano in soccorso. Più che su criteri cronologici, mi pare che il paragrafo 4 sia strutturato secondo il tema dei rapporti intercorsi tra Taranto e i capi a cui la città fece ricorso a causa della sua decadenza. Strabone infatti dice che «uno dei segni della loro cattiva amministrazione politica è l'impiego di comandanti stranieri»; dopodiché menziona senza alcun ordine cronologico Alessandro il Molosso, e «ancora prima» Archidamo figlio di Agesilao, poi Cleonimo e Agatocle, e poi Pirro. Dopodiché menziona l'alleanza con i re di Dauni e Peucezi, e conclude il paragrafo con la menzione dell'occupazione annibalica (che evidentemente il Geografo o la sua fonte considerava omogenea al tema del ricorso a comandanti stranieri) e della colonia romana del 122 a.C. L'argomento del paragrafo, almeno per come lo imposta Strabone, non è tanto la decadenza della Taranto *post* architea, quanto piuttosto i rapporti problematici che la città ebbe con comandanti, re o potenze straniere. Molto significativamente, tra questi vengono citati anche i re dei Dauni e dei Peucezi: anche se non esplicitato dal testo, mi pare che anche questo sia un caso in cui Taranto dovette farsi aiutare da genti anche non greche per risolvere

<sup>49</sup> J.L. LAMBOLEY, *Tarente et les Messapiens*, in «MEFRA», XCV, 1, 1983, pp. 523-533.

problemi via via diversi. Non penso infatti che sia un caso che, dopo aver menzionato gli ξενικοί στρατηγοί, Strabone nomini i βασιλεῖς τῶν Δαυνίων καὶ τῶν Πευκετίων.

Escluso dunque che la menzione di fatti storici nel corso del paragrafo 4 segua un ordine cronologico, e ammesso piuttosto che siano altri i criteri secondo cui esso è costituito, possiamo ritenere non dirimente l'obiezione del Lamboley, che oltretutto, riferendo la notizia straboniana all'epoca del Molosso, cade nello stesso errore interpretativo che rimprovera a chi sostiene il legame con il momento della fondazione di Eraclea.

Per quanto riguarda le altre due motivazioni, nessuna delle due ci impedisce di accettare la datazione della notizia all'epoca della fondazione di Eraclea: è infatti più che probabile che i Peucezi, vinti nella prima metà del V secolo (per cui si veda il donario di Onatas), fossero alla fine del medesimo secolo alleati dei Tarantini. Inoltre, se è vero che i Messapi sono menzionati come alleati dei Lucani quando Taranto chiamò il Molosso, è anche vero che anche per il momento della fondazione di Eraclea essi presero parte in un certo qual modo allo scontro che Taranto ebbe con Turi.

Esiste infine un ulteriore motivo che ci impedisce di inserire la notizia dell'alleanza dei Tarantini con Peucezi e Dauni nel contesto della spedizione di Alessandro il Molosso: secondo Giustino (12, 2, 5), la prima guerra combattuta dal Molosso fu contro gli Apuli. Terminato questo scontro, concluse con gli Apuli *pacem et amicitiam* (12, 2, 6). Nello stesso periodo fu concluso anche il *foedus* con i Peucezi, ricordatici sempre da Giustino (21, 2, 12). Ora, poiché è facile identificare la prima parte della spedizione del Molosso con gli scontri contro i Messapi di cui ci parla Livio (8, 24, 4), è impossibile che l'alleanza menzionata da Strabone tra Tarantini, Dauni e Peucezi possa risalire a questo periodo: infatti in Giustino i Peucezi sono nemici del Molosso e quindi presumibilmente di Taranto (che aveva chiamato il condottiero epirota proprio contro i Messapi), non certo alleati di quest'ultima. In caso contrario, non ci sarebbe stato il bisogno, né anzi l'opportunità, di concludere un patto con i Peucezi stessi. Strabone invece, poiché parla di un'alleanza già esistente tra Tarantini e Peucezi, doveva riferirsi ad un altro contesto storico, diverso da quello in cui operò il Molosso. Anche il fatto che l'Epirota nel medesimo momento abbia occupato la città di Siponto (Liv., 8, 24, 4) suggerisce come nel 333 non ci fosse un'alleanza tra Tarantini e Dauni, poiché altrimenti questa città non sarebbe stata assediata. Un

motivo in più, dunque, per scindere l'allineamento Tarantini-Dauni-Peucezi dall'intervento del Molosso in Italia.

Altrove il Geografo (6, 1, 15) parla della contesa tra Tarantini e Turini per il possesso della Siritide; è possibile che esistesse un allineamento tra Turini e Messapi contro Taranto<sup>50</sup>. Questa ipotesi è sostenuta dal fatto che Tucidide (7, 33, 4; 7, 35, 1), narrando la spedizione ateniese del 413 a.C. in Sicilia, afferma che la prima tappa del viaggio fu un'ignota località della costa orientale del Golfo di Taranto, la costa messapica. Qui furono rinsaldati i vecchi legami di una preesistente *φιλία*, che Tucidide definisce<sup>51</sup> *παλαιά*: è possibile pensare che tale rapporto fosse nato circa un trentennio prima, proprio in occasione della contesa tra Taranto e Turi per il possesso della Siritide<sup>52</sup>. D'altra parte, l'interesse ateniese per il sito di Siris ci è testimoniato anche da Erodoto, che, parlando del contrasto tra Temistocle e i comandanti peloponnesiaci circa il modo strategicamente migliore per affrontare i Persiani, fa dire all'Ateniese quanto segue<sup>53</sup>: *εἰ δὲ ταῦτα μὴ ποιήσῃς ἡμεῖς μὲν ὥς ἔχομεν ἀναλαμβάνοντες τοὺς οἰκέτας κομμεύμεθα ἐς Σῆριν τὴν ἐν Ἰταλίῃ, ἣ περ ἡμετέρη τέ ἐστι ἐκ παλαιοῦ ἔτι, καὶ τὰ λόγια λέγει ὑπ' ἡμέων αὐτὴν δεῖν κτισθῆναι*.

Ci si è interrogati sul significato esatto delle parole di Temistocle, così come sulla loro storicità, e non torneremo in questa sede su tali questioni. Ciò che è interessante notare consiste nel fatto che Atene si attribuisce

<sup>50</sup> P. MELONI, *La contesa tra Taranto e Turi per il possesso della Siritide*, in «RAL», VIII, 1950, pp. 574-596.

<sup>51</sup> Diodoro (13, 11, 1-2), narrando dell'avventura ateniese in Sicilia, ci parla dell'esistenza di un rapporto di *συμμαχία* tra Turini, Messapi e Ateniesi, e non menziona invece i più generici *βαρβάρους καὶ Ἑλλήνας οὐκ ὀλίγους* del testo tucidideo.

<sup>52</sup> Non è di questo avviso Pagliara, che non menziona il passo di Strabone relativo alla guerra tarantina contro i Messapi per la Siritide e considera l'espressione *παλαιά* troppo generica per indicare realmente l'esistenza di un rapporto precedente. Cfr. C. PAGLIARA, *La presunta alleanza tra Atene e Messapi e la tradizione relativa ad Ἄρτας βασιλεὺς τῶν Μεσσαπίων*, in «Annali dell'Università di Lecce», IV, 1968-1969, pp. 33-60, in part. p. 41. Lo studioso ritiene inoltre che la *φιλία* di cui parla Tucidide non sia da intendere come una sorta di alleanza tra stati, ma sia da collocare all'interno dei rapporti personali tra Ἄρτας e Atene. Non entrerò in merito alla questione, ma vorrei solo notare come sia difficile non considerare in questa ottica la notizia di Strabone relativa allo scontro tra Taranto e Messapi per la Siritide, che fornisce a mio avviso un chiaro antecedente a quanto accade poi nel 413.

<sup>53</sup> HDT., 8, 62, 2.

il diritto di colonizzare<sup>54</sup> Siris sulla base di un non specificato oracolo e, più in particolare, sulla base del possesso delle città d'Italia rivendicato da Temistocle. Come poteva Atene asserire che Siris le apparteneva<sup>55</sup> e nel contempo riferirsi ad una sua possibile colonizzazione? Sia che queste parole risalcano al 480, sia che invece corrispondano al clima in cui fu fondata Turi<sup>56</sup>, e siano state riferite al 480 solo da Erodoto, per sottolineare la continuità di politica coloniale tra Temistocle e Pericle, resta il fatto che Atene aveva un certo interesse per Siris. Un ulteriore problema consiste poi nel capire in quale momento della vita di Siris questa ipotetica colonizzazione ateniese sarebbe da porsi: prima o dopo, ad esempio, della coalizione tra le città achee contro Siris stessa? Secondo Ameruso<sup>57</sup>, che nella sua ricostruzione non tiene conto di un possibile stadio indigeno nell'avvicinarsi di popoli sulla Siritide, «Temistocle, essendo a conoscenza delle origini ioniche di Siris, avrebbe colto l'occasione, alla vigilia della battaglia di Salamina, per andare a rifondare Siris, sulla quale i dominatori achei avevano messo le mani, strappandola agli Ioni di Colofone che molti anni prima l'avevano conquistata»<sup>58</sup>. Lo studioso, partendo dal presupposto che la testimonianza di Erodoto sia affidabile e riferisca un discorso fatto davvero in occasione di Salamina, ritiene che Temistocle avesse in mente

<sup>54</sup> Si tratta di una vera e propria fondazione, come indica il testo greco. Cfr. E. SUAREZ DE LA TORRE, *Le vocabulaire de la colonisation dans les oracles delphiques*, in «RPh», LXVI, 1992, pp. 345-350; ID., *Gli oracoli relativi alla colonizzazione della Sicilia e della Magna Grecia*, in «QUCC», XLVIII, 3, 1994, pp. 7-37.

<sup>55</sup> Secondo Braccesi, «la notizia, bizzarra e apparentemente assurda, è decodificabile non su una, ma su due lunghezze d'onda. Tanto ricordando come Colofone sia metropoli di Siris e come Atene a sua volta lo sia di Colofone, in quanto metropoli di tutto il mondo ionico, nonché per alcune tradizioni, patria di Neleo, suo fondatore. Quanto ipotizzando l'esistenza di un legame diretto tra Atene e Siris in virtù della leggenda troiana». Contro l'ipotesi di Braccesi bisognerà ricordare che nel mito di Siris, l'elemento troiano e quello ionico si trovano in contrasto (si ricordi la notizia di Strabone 6, 1, 14 relativa al sacrilegio compiuto dagli Ioni a danno dei Coni), cosicché è impossibile attribuire alla propaganda ateniese la codificazione e la diffusione delle notizie relative alla storia più antica di Siris. Resta possibile che una delle due prospettive suggerite da Braccesi (che si escludono a vicenda) possa aver funzionato da giustificazione all'affermazione di Temistocle. L. BRACCESI, *Troia, Atene e Siri*, in «Hesperia», XV, 1995, pp. 61-73, in part. p. 69.

<sup>56</sup> Cfr. *infra*.

<sup>57</sup> M. AMERUSO, *L'iter' ideologico di Erodoto*, in «MGR», XIV, 1991, pp. 88-133, in part. pp. 105-112.

<sup>58</sup> AMERUSO, *L'iter' cit.*, p. 111.

di proseguire l'opera di colonizzazione iniziata dagli Ioni e interrotta dagli Achei di Metaponto, Sibari e Crotone. Non si tratterebbe dunque di una colonizzazione, ma di una ri-colonizzazione. Non sono di questo avviso altri studiosi, che ritengono il passo di Erodoto pura invenzione<sup>59</sup>, atta ad anticipare e giustificare le successive aspirazioni occidentali di Pericle.

Qualunque sia il momento in cui tali parole furono pronunciate, resta invariato il fatto che Atene manifestò un certo interesse per Siris, tale da far definire a Temistocle la città come «nostra sin dall'antichità». È chiaro quindi, come ha intuito Ameruso, che qualcosa nella storia di Siris, e forse più precisamente in quella successione di fasi che caratterizza la città, poteva offrire appiglio alle rivendicazioni di Atene, che si faranno esplicite però solo dopo la fondazione di Turi. Quest'ultima infatti prese parte, sebbene in misura secondaria, alla fondazione di Eraclea insieme a Taranto. Ha forse ragione la Guarducci<sup>60</sup> a postdatare il riferimento di Temistocle all'epoca della fondazione di Turi, pur permanendo una relazione con gli eventi del 480. Il fatto che a Temistocle siano attribuite due figlie di nome Sibari e Italia<sup>61</sup>, più che indicare realmente l'interesse specifico dell'Ateniese per l'Italia meridionale, è da attribuire forse ad una tradizione più tarda, atta in qualche modo a legare Temistocle con le zone dell'Italia in cui poi sorgerà Turi; l'esplicita natura delle figlie dello stratega sembrerebbe spingere proprio in questa direzione. Si può dunque accettare l'ipotesi di chi sostiene che quanto fatto pronunciare a Temistocle non sia del tutto coerente con gli eventi del 480, o perlomeno, se ad essi è riferito, sia da considerare non come dato reale, ma fittizio, ricostruito cioè in base a quanto accadde nel momento della fondazione di Turi.

<sup>59</sup> Così F. RAVIOLA, *Temistocle e la Magna Grecia*, in *Tre studi su Temistocle*, a cura di L. Braccesi, Padova, Ed. Programma 1986, pp. 13-112, in part. pp. 18-23, 71-72. Cenni anche in BÉRARD, *Magna Grecia* cit., p. 194. Vd. poi G.L. HUXLEY, *Siris arcaica nella storiografia della Magna Grecia*, in «Magna Graecia», XVI, 1-2, 1981, pp. 273-288. Nella stessa direzione, ma con argomentazioni differenti, M. LOMBARDO, *La tradizione su Amyris e la conquista achea di Siri*, in «PP», XXXVI, 1981, pp. 210-221. Considerazioni simili in ID., *Da Sibari a Turi*, in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992), Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia 1993, pp. 255-328, in part. pp. 318-319.

<sup>60</sup> M. GUARDUCCI, *Siris*, in «RAL», XXXIII, 1978, pp. 273-288.

<sup>61</sup> PLUT., *Them.*, 32, 2. Rimando ai capitoli precedenti per il concetto di Italia nel V secolo, che si accorda molto bene con il parallelo riferimento a Sibari.

È probabile che alla metà del V secolo, in particolare negli anni intorno alla fondazione di Turi<sup>62</sup> (444/443 a.C.), Atene si arrogasse i diritti di metropoli nei riguardi di tutte le colonie ioniche, e quindi anche di Siris; non dobbiamo infatti dimenticare che Eraclea sarà una cofondazione di Taranto e Turi stessa, dopo che le due città si erano affrontate per il predominio sull'area in questione, secondo una notizia di Antioco riportata da Strabone (6, 1, 14).

Prima dell'arrivo del Molosso, i Messapi ebbero quindi un ruolo nella fondazione di Eraclea, proprio in contrapposizione a Taranto. È certamente possibile che la notizia di Strabone 6, 3, 4 si riferisca ai tempi del Molosso<sup>63</sup>; tuttavia potremmo tranquillamente riferirla alla fondazione di Eraclea, se accettassimo il legame tra questa notizia e l'informazione relativa al donario di Ageladas data da Pausania (il quale parla appunto di una vittoria sui soli Messapi).

In questo modo avremmo per il donario di Ageladas una data successiva al 433 a.C., anno della fondazione di Eraclea, e quindi grosso modo coincidente con le date desumibili da Plinio<sup>64</sup> (che colloca il *floruit* di Ageladas nel 429) e dallo scolio ad Aristofane.

Anche volendo pensare che la dedica dell'Eracle Alexikakos di Ageladas non fosse altro che la seconda dedica di un'opera di molto anteriore al 429, resta comunque il fatto che sia Plinio sia il confronto Strabone-Pausania collimano significativamente nell'indicare la medesima data per Ageladas.

D'altra parte, il soggetto stesso del donario di Ageladas sembra essere coerente con quanto detto da Strabone, senza bisogno di correggere il testo greco, come invece vorrebbe Nenci. Pausania infatti parla semplicemente di Messapi, senza menzionare Dauni e Peucezi<sup>65</sup>, e infatti secondo

<sup>62</sup> Diodoro (12, 23, 2; 12, 10-11) fornisce due date, 444/443 e 446/445. Generalmente è però accettata la prima. Per la discussione delle fonti, cfr. MELONI, *La contesa* cit., p. 582.

<sup>63</sup> MELONI, *La contesa* cit., pp. 591-593; B. D'AGOSTINO, *Il mondo periferico della Magna Grecia*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, coordinamento generale di M. Pallottino, Roma, Biblioteca di Storia Patria, II, 1974, pp. 177-271, in part. p. 233.

<sup>64</sup> PLIN., *Nat.*, 34, 49.

<sup>65</sup> Secondo NENCI, *Il ΒΑΡΒΑΡΟΣ ΠΟΛΕΜΟΣ* cit., pp. 729-731, i Peucezi, insieme agli Iapigi (che potrebbero essere identificati con i Messapi del donario di Ageladas) comparirebbero sul donario di Onatas. Tuttavia, poiché è certo che il monumento di Onatas deriva da una differente temperie storica, si può escludere che i Peucezi di cui

Strabone quest'ultimi erano alleati di Taranto, mentre i Messapi erano gli unici nemici.

Non ha poi senso affermare, per scindere la testimonianza di Strabone da quella di Pausania, che, se fosse vero l'accostamento proposto, sul donario sarebbero dovuti comparire i Turini, i veri contendenti di Taranto per la fondazione di Eraclea. Sarà appena il caso di dire che, vista la posizione di Taranto come baluardo greco contro la barbarie italica (emergente proprio dall'altro donario presente a Delfi), e visto che Turi alla fine sarà co-fondatrice della città con Taranto, la presenza dei Turini sia come vincitori sia come perdenti (al pari dei Messapi) non sarebbe stata coerente. Anzi, l'assenza dei Turini stessi sarebbe significativa per sottolineare che la battaglia per Eraclea fu in realtà un'altra battaglia contro i barbari d'Italia, e non uno scontro tra Greci. Inoltre, Taranto ebbe comunque modo di dedicare un *ex voto* in relazione ai Turini<sup>66</sup>; ciò però non ha nulla a che fare col donario descritto da Pausania, che esprime un chiaro messaggio rivolto contro la barbarie d'Italia, secondo un atteggiamento che abbiamo visto essere proprio di Taranto e presente anche nell'altro donario.

I due donari menzionati da Pausania non sarebbero espressione dello stesso frangente storico (scontri tra Iapigi e Tarantini nella prima metà del V secolo, rivelatisi positivi per i secondi), bensì della stessa temperie ideologica.

Se quindi ammettiamo che esista un preciso legame tra lo scontro tra i Tarantini e i Messapi per Eraclea e il donario di Ageladas a Delfi, celebrante appunto una vittoria dei Tarantini sui Messapi, è necessario rivedere la questione cronologica dello scultore argivo.

A questo proposito, ritengo che sia da prendere nuovamente in considerazione l'ipotesi di chi pensa all'esistenza di due Ageladas<sup>67</sup>: uno

parla Strabone (oltretutto come alleati di Taranto) siano gli stessi del donario descritto da Pausania in 10, 13, 10.

<sup>66</sup> MELONI, *La contesa* cit., p. 596. L'*ex voto* (49 Tod<sup>2</sup>) è costituito da tre punte di lancia nemiche con l'epigrafe Σκῦλα ἀπο Θουρίων Ταραντῖνοι ἀνέθηκαν Διὶ Ὀλυμπίῳ δεκάταν.

<sup>67</sup> ORLANDINI, s.v. *Hageladas* cit., ipotizza l'esistenza di due Ageladas, nonno e nipote, ma ritiene comunque che l'*Heracles Alexikakos* non sia databile al periodo della grande peste, poiché risalirebbe alla prima metà del V secolo, e sarebbe opera di Ageladas nipote. Lo studioso dunque non dà importanza alla notizia di Plinio, né a quella di Aristofane, e non prende in considerazione il passo di Strabone. Frickenhaus invece ricostruisce una linea genealogica ipotetica di cinque generazioni, arrivando a coprire dunque anche il periodo di nostro interesse, A. FRICKENHAUS, *Hageladas*, in



più antico e famoso, maestro forse di Mirone, Policletto e Fidia, nonché autore di un Eracle Alexikakos e conosciuto anche nella Taranto di fine VI secolo; l'altro, forse parente del primo, vissuto intorno al 430 a.C. La notizia di Plinio relativa all'*acmè* di Ageladas non sarebbe, dunque, una svista cronologica; o meglio, è possibile che Plinio pensasse erroneamente all'Ageladas più antico e famoso, ma è verosimile che la sua fonte stesse parlando di un altro Ageladas. D'altra parte, la testimonianza dello scoliaste di Aristofane conferma una certa confusione cronologica, che si appunta a mio avviso non casualmente proprio intorno al 430 a.C.

Peraltro, scindere nel tempo i due donari permette di fornire una trafila cronologica degli eventi più precisa e coerente del riferimento, quanto mai generico, a scontri tra Tarantini e barbari nella prima metà del V secolo: se infatti il donario di Onatas (sicuramente databile alla prima metà del V, e probabilmente dopo il 474) testimonia il risolversi in favore dei Tarantini di una serie di scontri con le popolazioni non greche circostanti (Peucezi compresi), la notizia di Strabone confermerebbe il successivo allineamento tra Peucezi e Tarantini contro i Messapi. Mentre infatti non sono più noti scontri specifici tra Tarantini e Peucezi, le fonti antiche più di una volta, anche molto dopo il V secolo, parlano<sup>68</sup> di scontri coi Messapi-Iapigi, a dimostrazione che lo scontro tra Tarantini e Peucezi doveva essersi già risolto entro la data della fondazione di Eraclea, se quest'ultimi potevano combattere a fianco dei primi<sup>69</sup>.

Il mito di fondazione di Taranto, nella versione antiochea, collima dunque perfettamente con l'ideologia che è alla base dei due donari dedicati a Delfi: in tutti questi casi Taranto manifesta la volontà di attribuirsi il compito di difendere la grecità dalla barbarie, un concetto a cui essa non esita a richiamarsi anche nel contesto della fondazione di Eraclea. In particolare, in quest'ultimo caso, mi pare estremamente significativa l'as-

«JDAI», XXVI, 1911, pp. 24-34. Il Nenci non si pone il problema della necessaria esistenza di un Ageladas precedente a quello del donario per Eraclea, e anzi abbassa, su questa base, anche la cronologia di Onatas.

<sup>68</sup> Per la storia dei Messapi, con specifica attenzione rivolta alle fonti letterarie, cfr. M. LOMBARDO, *I Messapi e la Messapia nelle fonti letterarie*, Galatina, Congedo 1992; M. LOMBARDO, *Greci e Messapi nel V secolo a.C.: fonti, eventi e problemi storici*, in *Aspetti della storia del Salento nell'Antichità*, Atti del Convegno Nazionale A.I.C.C. (Lecce, 12 novembre 1989), Cavallino di Lecce, Cappone 1992, pp. 76-109.

<sup>69</sup> Per la convergenza tra Tarantini e Peucezi (intesi come Galli d'Apulia) contro Roma nel IV secolo, cfr. G. URSO, *I Peucezi alle porte di Roma: nota a Callimaco*, διηγήσεις V 25-32, in «AE», XI, 1998, pp. 351-361.

senza di riferimenti espliciti a scontri con altri Greci, forse proprio perché almeno in ambito delfico si voleva far rientrare la fondazione di Eraclea nella contrapposizione tra Greci e non Greci. A questo proposito non si dimentichi che Eraclea fu alla fine una cofondazione turino-tarantina, ed è dunque verosimile che nella propaganda tarantina si tendesse a fare dei barbari italici gli unici nemici contro cui Taranto combatté.

La Siritide e il Metapontino costituiscono il contesto dello scontro tra Achei e Taranto. A proposito di Metaponto, abbiamo questa affermazione<sup>70</sup>:

Antioco dice che il sito fu colonizzato in seguito da alcuni Achei mandati a chiamare dagli Achei di Sibari, giacché esso era abbandonato. In realtà costoro furono mandati a chiamare per l'odio atavico che gli Achei avevano nei confronti dei Tarentini che li avevano cacciati dalla Laconia e per impedire pertanto che i Tarentini stessi, loro vicini, mettessero piede sul luogo. Essendoci due città, delle quali Metaponto era più vicina a Taranto, i nuovi arrivati furono persuasi dai Sibariti ad occupare Metaponto; il possesso di questo territorio infatti avrebbe assicurato anche il possesso della Siritide, mentre, se si fossero rivolti alla Siritide, avrebbero fatto in modo da aggiungere Metaponto al territorio di Taranto, che era proprio lì a fianco. Combattendo poi contro i Tarentini e contro gli Enotri, che occupavano il territorio un po' più all'interno, giunsero ad un accordo sulla parte del territorio che doveva costituire il confine tra l'Italia di allora e la Iapigia.

Il passo è oscuro per molti versi; in particolare non è chiara l'ultima parte relativa alla formazione del confine tra l'Italia e la Iapigia. Tuttavia, per quanto stiamo dicendo, un dato emerge con chiarezza: Taranto, per il possesso della Siritide, si trovò a dover fronteggiare gli Achei. Si noti poi che la narrazione delle cause di questo scontro fa apparire in una luce negativa proprio gli Achei, che si impadroniscono di una città fondata dai Pili di Nestore, apparentemente mossi da una motivazione che in realtà si rivela falsa, poiché ciò che spinge gli Achei a contrapporsi a Taranto è l'odio atavico che hanno verso i Tarentini.

Antioco, dunque, presenta una versione dei fatti relativi agli scontri che interessarono la Siritide (dove poi sorgerà Eraclea) ancora una volta tutta favorevole ai Tarantini: versione che collima perfettamente nel tono con le altre notizie di argomento tarantino a lui attribuibili.

<sup>70</sup> STRABO, 6, 1, 15.

Come nel caso di 6, 3, 4, anche in 6, 1, 15 ci troviamo di fronte alla convergenza di interessi tra gli Enotri della zona (e quindi una popolazione italica) e Taranto, poiché entrambi si trovarono a combattere contro un nemico comune, gli Achei. Molto cautamente possiamo proporre che i due passi rimandino al medesimo contesto storico, e cioè alla lotta per il predominio sulla Siritide per la successiva fondazione di Eraclea.

Ciò che comunque resta chiaro è che, per il possesso di quella specifica area, Taranto si trovò dalla stessa parte di alcune popolazioni italiche (Dauni, Peucezi, o più genericamente Enotri), contrapponendosi ad un fronte che dovette essere costituito da Greci e non Greci (si pensi alla verosimile alleanza tra Messapi e Ateniesi, per cui vd. *supra*). Ma sul piano strettamente ideologico la fondazione della città fu celebrata come una vittoria su barbari, e non su altri Greci.

FEDERICO RUSSO